

Quando la chiesa uscì dal lutto. Una lettura politica ed antropologica

Com Nuovi Tempi, 28 marzo 1978

Fra i due livelli di possibile lettura della *Rerum Novarum*, quello storico e quello antropologico-politico (il quale ultimo è il solo che qui vuole richiamare la nostra attenzione), non vi è conciliabilità. L'aggressione storica del documento non può non farne segnalare il tatticismo coraggioso, e sottilmente coraggioso, in presenza della crescente importanza che aveva assunto la cosiddetta questione sociale. La chiesa esce dal lutto in cui si era sigillata dopo il trauma mortificante del crollo del potere temporale e, per altro verso, si riscatta dalle pastoie del discorso teologico-dogmatico che le era apparso più congeniale nei decenni che precedono il 1891. In certo senso, per usare un'espressione recente di ben diversa portata e di più radicali conseguenze, «si apre al mondo» dell'ethos umano, secondo categorie e modalità che le erano fino allora restate estranee. Così considerata, la *Rerum* si presenta ai posteri come un documento rinnovatore e sconvolgente che acquisisce alla coscienza cristiana una travagliata linea di pensiero che parte da von Ketteler per giungere a Taparelli D'Azeglio e a Toniolo: il tutto immersa nella esperienza di una rivissuta accentuazione del sociale, quella del buon governo e del corretto ordine delle cose mondane quale era stata definita dal tomismo, così caro a Leone XIII.

Ma le positività di una lettura storica si disintegrano solo che si sottoponga il testo ad una sommaria indagine antropologica, intesa, cioè, a comprendere quali significati abbia avuto per la condizione umana e per lo sviluppo posteriore l'enciclica.

Per soffermarsi soltanto su taluni aspetti, la *Rerum*: a) legittima con un'autorità accettata come divinamente fondata uno dei più pericolosi filoni di pensiero sociologico, quello dell'interclassismo come soluzione dei conflitti dei mali presenti. La soluzione dei problemi posti dall'«ardente brama di novità che agita i popoli» è scoperta in una confusione accomodante dei rapporti di classe che, nell'epoca in cui era proclamata, quando già Marx e Engels ne avevano prospettato un'analisi rigorosamente scientifica, si costituisce in una regressione. Evidentemente la confusione interrelazionale che è la ragione ultima dell'interclassismo, rispecchia una confusione logica o euristica, che adatta la contraddittorietà dei testi evangelici, invocati come autorità, alle tesi predisposte e accomodanti di un sistema che di fatto valeva soltanto a soddisfare l'ordine borghese e industriale in crisi. Non a caso l'interclassismo, filtrato attraverso vie ideologiche diverse, è assimilabile al corporativismo fascista. Non a caso un periodo di disfacimento ideologico come l'attuale porta il PCI ad una sotterranea proposta interclassista sottostante alla politica

socialdemocratica del compromesso storico; b) Consolida i principi giustificanti l'accumulazione del capitale e la formazione della proprietà privata, considerata come diritto naturale dell'uomo e coronamento della sua opera. Per rendere attendibile e valida la tesi, Leone XIII non ha come oggetto della sua indagine i proletari, la cui prostrazione storico-economica conosce e richiama più volte. Ha dinanzi agli occhi quella figura economica intermedia che è l'artigiano, per il quale — e lo aveva già criticamente rilevato Marx — il fine prossimo del lavoro è la proprietà stessa. Il salto logico da artigiano a operaio è particolarmente evidente e incongruo nella parte I (I, proprietà e individuo, comma A), nella quale il fine prossimo dell'acquisto di beni consolidati, attribuito inizialmente all'artigianato, viene poi applicato al proletario, in polemica antisocialista. Nell'enciclica l'aspirazione dell'uomo, la meta che egli si propone nel costruire e modificare il mondo, non è la qualità della vita o, in termini giovannei, la pace e la giustizia. L'uomo, nonostante i pretestuosi appelli alla magniloquenza dei testi, è trasformato in una specie di animale hobbesianamente spinto dall'avidità del possesso. Così che il testo biblico, secondo il quale «la terra è di Dio», quale fu magistralmente trattato da Giovanni Franzoni in una sua lettera pastorale, diviene: «spetta all'uomo la proprietà della terra», una proprietà, si intende non comunitaria ma particolare ed egoisticamente difesa. Leone riesce, in un sottile gioco dialettico, a conciliare il principio «l'aver dato Iddio la terra ad uso di tutti» con il dettato capitalistico secondo il quale tale principio «non si oppone punto al diritto della privata proprietà». D'altra parte va osservato che in questo testo il riferimento è ancora una volta fatto all'uomo astratto, lo si voglia intendere tomisticamente o hegelianamente: ad un'immagine, cioè, di entità inesistente che fa comodo alla società capitalistica, quando, nelle sue rivoluzioni borghesi, deve affermare i sacri principii dell'eguaglianza e della libertà di tutti. Ma intorno alla torre eburnea di tale astrazione pullulava, già ai tempi di Leone, l'universo degli uomini concreti. E' da chiedersi se l'accesso alla proprietà come frutto del proprio lavoro era concepibile per i proletari delle fabbriche, il cui salario serviva appena a coprire le esigenze della sopravvivenza. Ed è da chiedersi se tale accesso è possibile a milioni di lavoratori attualmente nel nostro paese; c) Predica una dottrina alienante, mistificatoria e non evangelica della sofferenza e della povertà come privilegi. Il pessimismo è costante: «Il dolore non mancherà mai sulla terra... patire e sopportare è il retaggio dell'uomo». Ne viene fuori quell'assurda teoria del superfluo» che ha da millenni acquietato la falsa coscienza dei violenti e dei prevaricatori che sono all'origine fondante dell'accumulazione. Il rapporto poveri-ricchi è sì costituito su una giustizia vaga ed incerta che si cala dal paradiso teorico del giusto mezzo aristotelico; ma si concreta sostanzialmente in una pratica arcaica della carità intesa come elemosina: «Nessuno, di certo, è tenuto a sovvenire gli altri di quello che è necessario a sé e ai suoi, anzi neppure di quello che è necessario alla convenienza e al decoro del proprio stato... ma, soddisfatto nelle necessità e

nella convenienza, ha il dovere di soccorrere con il superfluo i bisognosi». Così che tutta l'eroicità della condizione cristiana, il dare sé stesso agli altri per vivere, il perdersi per salvarsi, diviene un gioco umiliante del difendersi con artigli contro il fratello, lasciandogli come offa ciò che non serve. Il termine «convenienza», infatti, è estremamente labile e ambiguo, perché, non definito nel testo, è rapportato e commisurato alle istanze più basse dell'uomo e alla sua incapacità di sentire e valutare il mondo che lo circonda in un syn-pathein paolino; d) Avanza tematiche decisamente antifemministe, poiché le donne «sono fatte per natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del debole sesso, ed hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli ed il benessere della casa». Recepisce, cioè, una falsa proiezione del ruolo femminile, quale era cara alla tradizione misogina della chiesa, e accoglie in pieno il motivo dell'origine divina della famiglia, patriarcale, negandone le specifiche matrici storiche nella cultura pastorale.

In ultima analisi questa enciclica, che tanto ha inciso sui movimenti cristiani, divenendo la tavola di fondazione delle coraggiose avanguardie sindacaliste cattoliche, ma anche del potere mortificante della DC, si configura, per l'antropologo, a distanza di decenni, come una forza infrenante e negativa per quelli che potevano essere gli sviluppi di un cattolicesimo più cristiano. Essa ha ben servito gli interessi della borghesia industriale, creandole un alibi altamente autorevole e acquietandone la coscienza in quella che sembra un'ideologia ben connessa e concludente. Ed è stata, insieme, un fallimentare servizio all'èvangelo, facendogli perdere il potente vigore dei nonsensi utopici. In altri termini in essa è il parlare dei sacerdoti del tempio, che chiudono i loro occhi sul cuore di carne dei milioni di samaritani che li circondano e che fanno la storia.

Alfonso M. di Nola